



◆ **La tendopoli svuotata in gran segreto**  
Una parte dei 65mila sfollati  
riportata indietro a forza dai miliziani

◆ **L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite**  
«Non siamo stati avvertiti da Skopje  
Di molti sfollati non sappiamo nulla»

◆ **Centinaia di soldati e 350 pullman**  
per portare a termine la deportazione  
mentre Milosevic chiudeva le frontiere

## «Scomparsi diecimila profughi da Blace»

### Allarme Onu: Skopje smantella il campo-lager, deportazioni serbe

DALL'INVIATO  
TONI FONTANA

**BLACE (Macedonia)** Al centro della grande fogna c'è rimasta una sedia bianca, di quelle che noi usiamo d'estate per prendere il sole, quelle con i braccioli di plastica. Per il resto ci sono fuochi che ardono vestiti putrefatti, carrozzine, immondizie. Una porcellana, una scena da Day After, gli albanesi dicono «Lugina e Vdekjes», collina della morte. Il lager smobilita, chiude. Altre deportazioni s'annunciano, ma qui s'è raggiunto l'apice del cinismo. Le regole sono prevalse sul buon senso, la paura sulla ragione. S'è prodotta una miscela terribile, 65.000 persone sono state segregate, affamate, decimate e poi vendute in un mercato di finti acquirenti, di ipocriti trafficanti. Fatto l'affare la merce è stata ripartita come si fa col bottino di una rapina. Milosevic se ne è presi una parte, ha bisogno di profughi «pentiti» per trattare, i macedoni si sono disfatti dell'ingombrante spettro della guerra civile, gli albanesi di Tirana accolgono i fratelli del Kosovo. Ma - dice la portavoce dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati Paula Ghedini - «di altri diecimila non sappiamo nulla e non siamo in grado di effettuare alcun controllo. Le autorità macedoni non ci hanno avvertito del piano di evacuazione». Pare tuttavia che siano giunti a Korca o che siano in attesa di partire da Debar.

Tutta l'operazione è avvenuta clandestinamente e ciò ha alimentato misteri e polemiche. Il lager è stato svuotato di notte, senza testimoni, telecamere e fotografi. Un'operazione in grande stile fatta utilizzando almeno 350 pullman (fonte Onu) e centinaia di soldati. A tarda notte avevamo visto alla televisione un'intervista con un medico macedone che conosciamo, parlava in diretta e alle sue spalle si vedevano i dannati pigiati contro le transe, le tende simili a quelle del Ruanda e della Somalia, un telo sbrindellato tenuto su da frasche strappate



Il campo profughi di Blace al confine tra la Jugoslavia e la Macedonia a sinistra come si presentava due giorni or sono e a destra come appariva ieri completamente deserto

dagli alberi, bambini seminudi, vecchi ricurvi, fantasmi spiritati. C'era un futuro insomma per l'infame lager di Blace, ci pareva un'istituzione ben consolidata, ma sapevamo dei fitti contatti diplomatici in corso e del braccio di ferro tra Onu, americani, tedeschi e macedoni. E non può essere una coincidenza il fatto che la «spedizione» del lager sia coincisa con la chiusura delle frontiere con l'Albania e la Macedonia attuata da Milosevic. Il «colpo» insomma è stato studiato nei dettagli. Un volontario di El Hilal, l'Sos musulmano, dice trafelato che sono volate le manganellate e ci sono state violenze, ma Ismet Malsiu, un ingegnere di Kakanik che abbiamo interpellato nel campo di raccolta della Nato a Stankovez assicura che «tutto si è svolto nell'ordine, sono arrivati i volontari della Croce rossa macedone e ci hanno detto di partire. Erano le due, i soldati spianavano i mitra, ma non ci picchiavano come nei

**NOTE DI MISTERI**  
«Ci hanno svegliati alle due e ci hanno detto di partire. I soldati avevano i mitra»

giorni scorsi». Ahafer Feta, 34 anni di Podujevo - conferma: «Noi stavamo tra gli ultimi, erano le 4 del mattino. Dopo il nostro c'erano altri tre autobus, e davanti altri dieci». E tanti altri racconti coincidenti. «Tutto era ben organizzato» - dice addirittura un anziano che si protegge dal sole sotto un ombrello bucherellato. «Non ci hanno detto dove andavamo, volevano fare tutto in fretta e molte famiglie si sono divise, ci sono donne che cercano i figli, i mariti...» - aggiunge Ismet. Per tutta la notte gli autisti di Skopje hanno fatto la spola con Stankovez, la tendopoli allestita da italiani e britannici ad una decina di chilometri dal confine, e altrettanti dalla capitale.

Qui ormai ci sono 30.000 kosovari, i più fortunati nella disgrazia generale. Ma almeno mangiano e vengono curati. «Stamattina alle sei - racconta il tenente colonnello Giovanni Schilliro, del reparto della sanità italiano - ci hanno portato un bambino di 18 mesi, l'artan, che stava morendo infreddolito, abbiamo praticato un massaggio cardiaco, abbiamo somministrato alcuni farmaci e l'abbiamo avvolto in una coperta termica. Si salverà».

Nel cuore della notte l'accampamento Nato che ospitava martedì 20.000 rifugiati ha visto crescere la popolazione fino a 30.000. Fin qui il dato certo. Così insistiamo nell'indagine. «Almeno 300-400 famiglie - spiega Kadri Idrizi, uno degli informatissimi capi di Kalliri, l'altra efficiente organizzazione degli albanesi musulmani - sono tornate in Kosovo sotto la minaccia delle armi. I serbi li hanno costretti a tornare indietro». Anche i colleghi spa-



**FAMIGLIE DIVISE**  
«Tutto è stato fatto in fretta. Ci sono donne che cercano mariti e figli»

gnoli catturati dai serbi e rilasciati a Pristina confermano che la strada è vuota e intasata solo da migliaia di auto abbandonate nella grande fuga. Dunque, nella notte, i serbi hanno nuovamente sbarrato il confine e i profughi che si trovavano nella «terra di nessuno» sono stati «convinti» a tornare sui loro passi. Secondo la televisione macedone hanno ripreso a funzionare anche i treni maledetti e un convoglio ha riportato verso Kakanik e Urosevac migliaia di sfollati. Anche fonti diplomatiche occidentali confermano che una parte dei profughi sopravvissuti al lager di Blace è

tornata indietro. Milosevic ha bisogno di comparse per recitare la parte del trattativista, blocca i confini e ripopolare le città incendiate. Ma lo sfratto dei dannati del lager è partito da Skopje. La signora Radmila Kiprijanova ha tenuto la quotidiana conferenza stampa per annunciare che «9200 profughi hanno raggiunto l'Albania e

altri 10.000 andranno in Germania a bordo di 11 aerei». Fonti diplomatiche ci spiegano il «piano» dei macedoni. Stanno riattivando vecchie linee ferroviarie. Dal campo di Stenkovac dove i profughi possono restare solo alcuni giorni (Skopje ribadisce che ne può accogliere 40.000 al massimo) e che gli altri devono andarsene) i dannati riprenderanno il viaggio in treno per Salonico, e quindi la Turchia (Ankara ne accoglierà 20.000) oppure finiranno, sempre sigillati sui treni, nella città meridionale di Kiceco da dove, in pullman li porteranno a Cafasan, sul confine e quindi a Korca in Albania dove i tedeschi hanno allestito un ospedale da campo. Un piano diabolico quello architettato dai macedoni che però resta avvolto da misteri. L'Onu si lamenta perché non può verificare quanto accade. Anche Paula Ghedini conferma che l'Onu non intende collaborare alle deportazioni e ribadisce che finché non vedrà tornare i pullman 10.000 rifugiati resteranno «missing». Alcuni sono stati fatti «sparire» in altri campi allestiti dai macedoni sul confine. La confusione è grande, la partita che si gioca sulla pelle dei rifugiati da sporca che era diventata lurida. Gli unici che abbiamo visto un po' meno disperati sono quelli che stavano in fila al campo Nato per «prenotare» un posto negli aerei tedeschi. E, solo in questo caso, l'Onu ha potuto verificare le partenze. I primi 158 sono partiti in aereo nel pomeriggio (dovevano essere 630, ma i quattro charter previsti per Norimberga e Monaco non sono partiti). Ma altre migliaia continuano ad essere sballottati da campo all'altro, fatti sparire, dispersi nelle tendopoli.

## «Assistenza sul posto ai rifugiati»

### L'Europa trova l'accordo, niente esodi di massa

DALL'INVIATO  
GIANNI MARSILLI

**LUSSEMBURGO** «Qui non si tratta di vendere polli»: Rosa Russo Jervolino, napoletana verace, così riassume l'atteggiamento che i paesi dell'Unione europea devono assolutamente evitare nell'affrontare la crisi dei rifugiati del Kosovo. Vuol dire che va data assoluta priorità all'assistenza sul posto. Che vanno evitati sradicamenti e deportazioni. Che il trasporto di questa gente in altri paesi deve costituire un'eccezione e rispettare i criteri di necessità (urgenza medica, per esempio), di volontà (mai più scene come quelle filmate all'aeroporto di Skopje all'imbarco forzato dei profughi per la Turchia), e senza separazione familiare. I Quindici ministri dell'Interno riuniti ieri a Lussemburgo - si sono detti d'accordo. Qualcuno - gli scandinavi, i tedeschi - ha reso nota la propria disponibilità ad accettare un certo numero di rifugiati.

Ma il criterio di base deve restare quello di non render doppio l'esilio per queste centinaia di migliaia di persone. E su questo, attorno all'asse franco-italiano, si sono ritrovati anche inglesi, spagnoli e sostanzialmente tutti gli altri. I Quindici hanno evitato - e stabilito di evitare in futuro - ogni riferimento a quote di rifugiati da spartirsi a seconda delle proprie disponibilità, in una gara di solidarietà di dubbia efficacia che

**QUOTE BOCCIATE**  
Non ci sarà «spartizione» dei profughi tra i vari membri dell'Unione

avrebbe offerto una cauzione alla pulizia etnica attuata da Slobodan Milosevic. «Avevo una voglia pazzica - ha confidato il ministro - di sollecitare i miei colleghi, anche in modo duro... c'è tanto bisogno di intervenire, vediamo di muoverci insieme». Rosa Russo Jervolino ha potuto esibire nel corso della riunione di ieri il bilancio senz'altro più ricco e articolato. È presto detto: l'Italia è l'unico paese ad aver installato una struttura operativa permanente a Tirana. Questa unità di obiettivi: 25mila posti quanto prima nelle tendopoli, che offrono già protezione a 8-9mila persone. Un campo già attivo a Kukes, altri due vicino a Durazzo, in via di attivazione un centro dialisi a Tirana. Per non parlare dei collegamenti navali e aerei (gli elicotteri che hanno trasportato D'Alema a Kukes la domenica di Pasqua sono rimasti lì a fare la navetta, considerato che la strada è ormai impercorribile). Un secondo campo a Kukes, stavolta messo in piedi su iniziativa delle regioni italiane. Personale medico e paramedico, carovane sanitarie della polizia di Stato con ambulanze e medici,

specialisti in malattie respiratorie, pediatri e ginecologi. Si manda laggiù - dice la Jervolino - «chi serve», in base a esigenze reali e accertate. Efficacia, non confusione, questo è il criterio. Quanto costa l'intervento italiano? «Speriamo che la Ragioneria dello Stato non salti sulla sedia: duecento miliardi». Sono soldi spesi direttamente dallo Stato: non contabilizzano le offerte che arrivano attraverso la sottoscrizione (6 miliardi e mezzo fino ad oggi, che serviranno a finanziare progetti del volontariato). Lo Stato «spende i soldi suoi, non quelli offerti dai cittadini».

La riunione di ieri serviva ad innescare un coordinamento pratico e politico che ancora non c'è. Al presidente di turno, il ministro degli Interni tedesco Otto Schilly, la Jervolino ha chiesto due cose. Primo: considerato che vi sono paesi operativi e paesi che non lo sono, ma che hanno disponibilità economica, si tratta di incrociare le due risorse. Secondo: i paesi vicini alla regione vanno interessati al dramma in corso. L'Albania si è detta disposta ad accogliere 100mila profughi, ed avrà il sostegno materiale e organizzativo dell'Italia. A Schilly è stato chiesto di verificare se Romania e Bulgaria possano allestire, a ridosso dei propri confini, «aree protette» per accogliere provvisoriamente i profughi. Ad esse andrebbe riservato lo stesso trattamento che all'Albania: aiuti economici e organizzativi.

Un bambino kosovaro nel campo profughi di Tirana

A. Niedringhaus/Ansa



LE TESTIMONIANZE

## Scoperto un nuovo massacro a Celin

JOLANDA BUFALINI

Gli stupri avvengono durante la fuga. Raccontano i profughi che, nelle lunghe attese, in fila per passare la frontiera a Monice, ogni tanto i serbi scelgono una donna o un'adolescente. E la portano via. Testimonianze e racconti, ma ieri gli Stati Uniti hanno fatto un passo in più, il portavoce James Rubin ha fatto i nomi di coloro che potrebbero essere incriminati, in quanto hanno comandato l'esecuzione dei delitti direttamente. Si tratta dei comandanti dell'esercito e del ministero degli Interni che, ha sostenuto Rubin, «potranno essere processati e condannati dal tribunale dell'Aia non solo per crimini che commettono di persona, ma anche per non aver fermato altri dal farlo». Le indagini sui crimini di guerra

compiuti in Kosovo ormai si moltiplicano. Significativamente fra i «detective» inviati dal Tribunale dell'Aia in Albania c'è un esponente della Commissione per la verità e la giustizia che in Sudafrica ha indagato sui crimini compiuti durante l'apartheid. Lavora insieme ad un poliziotto di Sidney. I due inquirenti hanno iniziato il loro lavoro interrogando i funzionari di Tirana, ma martedì hanno potuto assistere ad un'azione delle forze di sicurezza serbe in Kosovo: dal confine si poteva infatti chiaramente scorgere il villaggio kosovaro di Vernic dato alle fiamme.

Tim Kelly, l'agente di polizia di Sydney, ha spiegato che il tribunale sta indagando sulle denunce di esecuzioni sommarie, stupri e persecuzioni basate su motivazioni etniche e religiose: «la deportazione forzata della popolazione, stando a tutte le

informazioni pervenute, è avvenuta su base sistematica». L'intenzionalità di chi si macchia di delitti di guerra è un punto delicato nelle indagini. Ed è proprio su questo punto che ha concentrato la sua inchiesta David Scheffer, inviato del segretario di stato americano Albright, che ha raccolto le sue prove nel campo di Brace, in Macedonia. E le ha raccontate in un'intervista al Times. In molti raccontano che, mentre la famiglia cacciata cerca di raccogliere qualcosa da mangiare per il viaggio e qualche indumento caldo, le milizie li svaligiano di gioielli e denaro. Altri profughi hanno descritto come il cibo che si erano portati dietro gli sia stato tolto, una volta saliti sui treni delle deportazioni.

Le esecuzioni sommarie e sistematiche non hanno risparmiato nessuno. Nella caccia porta a porta,

donne anziane sono state uccise insieme ai giovani, nonni e bambini sono stati fatti fuori. Le case povere sono state incendiate, le più ricche occupate dalle stesse milizie. Talvolta, c'erano già pronti abitanti serbi per occupare le case forzatamente abbandonate. Chi ha tentato la resistenza, dicono i testimoni a Scheffer, è stato sparato o bruciato nella sua casa. Altre testimonianze sono raccolte da Kosovopress, che è gestita dall'Uck. Ieri è stato denunciato il massacro di 51 persone, compresi bambini. La scoperta è stata fatta a Celin, nel Kosovo centrale: donne, uomini in età per combattere, bambini sono stati uccisi nella prima notte di bombardamenti, fra il 24 e 25 marzo. Negli ultimi 4 giorni sarebbero state uccise così 300 persone, di cui l'agenzia fornisce il nome.

